

LA STORIA DI EMPONA E LA DATAZIONE DELL'EROTIKOS PLUTARCHEO

All'amico Augusto Guida settuagenario

La vicenda di Empona è raccontata da Plutarco nell'*Erotikos* (cap. 25, 770D-771C) come esempio di amore coniugale estremo, ed è narrata anche da Tacito nelle *Storie* (4.67)¹ e da Dione Cassio (66.3.2 e 66.16.2), invero con alcune piccole varianti, ma con sostanziale concordanza contenutistica.

Plutarco riporta che, quando Giulio Civile, principe dei Batavi, scatenò la rivolta contro Roma (nel 69 d.C., sotto Galba imperatore, durata fin sotto Vespasiano), anche Giulio Sabino, uno dei capi dei Lingoni (abitanti della Gallia Belgica), tentò l'insurrezione². Entrambi però furono ripetutamente sconfitti in battaglia e la rivolta finì con una strage³, nell'anno 70. Molti degli insorti si salvarono fuggendo nei territori non controllati dai Romani: invece Sabino⁴, per non lasciare l'amatissima moglie, una donna eccezionale di nome Empona⁵ ("che in greco si potrebbe tradurre Eroina"), si finse morto nell'incendio della sua casa e si nascose con due soli liberti nei suoi magazzini di campagna, che erano sotterranei. Empona subito era disperata: poi, avvertita, recitò la parte della vedova affranta, ma di notte lo raggiunse e, a seguire, visse saltuariamente con lui, all'insaputa di tutti. Dopo sette mesi, la donna travestì Sabino (gli tagliò i capelli e gli bendò il capo, in modo che non fosse riconoscibile) e lo portò a Roma, perché si era accesa qualche speranza di perdono: ma non riuscì a nulla e quindi rientrò in patria,

* La prima stesura di questo contributo è stata pubblicata nel periodico «Archivum Mentis. Studi di filologia e letteratura umanistica» (Firenze: Leo S. Olschki Editore) 10, 2021 (*Studi per Augusto Guida*), pp. 83-92.

¹ In verità Tacito (*Hist.* 4.67) racconta solo la prima parte della vicenda, rimanendo per il resto ad un brano successivo (*suo loco reddemus*), che nella tradizione è andato perduto.

² Cf. Tac. *Hist.* 4.55.

³ Cf. in particolare D.C. 66.3.3.

⁴ Sconfitto dai Sequani, alleati dei Romani, precisa Tacito (*Hist.* 4.67).

⁵ Epponina per Tacito (*Hist.* 4.67); Peponila (o forse Peponilla) secondo Dione Cassio (64.16.2).

Angelo Casanova, University of Florence, Italy, angeloalfredo.casanova@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Angelo Casanova, *La storia di Empona e la datazione dell'Erotikos plutarcheo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0824-6.28, in Angelo Casanova, *I miei scritti su Plutarco. Raccolti, riveduti e corretti con bibliografia unificata*, pp. 303-312, 2025, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0824-6, DOI 10.36253/979-12-215-0824-6

References DOI 10.36253/979-12-215-0824-6.references

andando a vivere per la maggior parte del tempo con lui, sempre di nascosto, nei magazzini sotterranei. E lì, in seguito, ella partorì addirittura due bei gemelli maschi (“affrontò da sola le doglie, come una leonessa nella tana, e li allattò i due leoncini maschi che le erano nati”⁶).

Più tardi (dopo nove anni dall’inizio della vicenda, cioè nell’anno 79, precisano sia Tacito che Dione Cassio), furono scoperti e portati tutti a Roma⁷. Empona suscitò la pietà degli astanti, ma quando capì che non c’era più salvezza, parlò fieramente a Vespasiano, sfidandolo ad uno scambio di ruoli, affermando che lei, al buio e sotto terra, era stata più felice di lui, se regnava in quel modo⁸. La conclusione plutarchea è durissima: Vespasiano la fece giustiziare (chiaramente insieme al marito), ma pagò il fio di quel delitto (“niente di più infame produsse l’impero in quegli anni, nessuno spettacolo fu più ributtante”): infatti la sua famiglia si estinse completamente in breve tempo.

Questa affermazione si riferisce di certo alla morte di Domiziano (che fu ucciso nel 96 ed ebbe come successore Cocceio Nerva, acclamato imperatore in Senato) e, pertanto, serve sicuramente come (primo) *terminus post quem* per il racconto plutarcheo: ma c’è di più. Mentre Dione Cassio dice che anche i due figli furono condannati, Plutarco invece ci informa che sono sopravvissuti: in seguito, uno “è caduto” in Egitto, mentre l’altro, chiamato Sabino come il padre, è stato ospite “recentemente” nella sua casa di Delfi.

⁶ Plut. *Amat.* 771B.

⁷ Questa parte in verità in Plutarco non c’è, ma forse è stata sottintesa per brevità di esposizione. Invece Helmbold (in Minar - Sandbach - Helmbold 1961, 439, nota b), ritiene che nel testo ci sia una lacuna.

⁸ Plut. *Amat.* 771C. Nella proposizione βαβιωκέβαι γάρ ὑπὸ σκότῳ καὶ κατὰ γῆς ἦδιον ἢ βασιλεύων ἐκείνῳς, secondo Barigazzi 1986, 265 “resta da sanare ἐκείνῳς, di cui ἐκείνῳς di B è un evidente tentativo di correzione” (infatti B riporta ἐκείνῳς di E con correzione dell’accento e della vocale *supra lineam*): invece, secondo me, l’avverbio è sano, così come il participio βασιλεύων (che Barigazzi voleva mettere all’infinito). Piuttosto, io congetturerei ἢ <αὐτὸς> βασιλεύων ἐκείνῳς (al nominativo, perché sarebbe al nominativo anche il primo termine del paragone, il soggetto sottinteso di βαβιωκέβαι, perché coincide col soggetto del *verbum dicendi* reggente, egualmente sottinteso. Per l’uso del nominativo con l’infinito cf. R. Kühner - B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, 2, Hannover 1904³, p. 29). Qui ἐκείνῳς (“in quel modo”) significa in pratica “in quel modo così crudele”. Invece Görgemanns 2006, p. 128 ritorna alla correzione di Stephanus βαβιωκῶντ’ ἐκείνον: un passo indietro che ha dell’incredibile!

Questo ci induce ad alcune riflessioni importanti: anzitutto è chiaro che Plutarco ha conosciuto personalmente Sabino il giovane ed ha appreso direttamente da lui la storia. Ciò mi porta a pensare che sia giusto il nome riferito da lui: Empona piuttosto che Epponina (secondo Tacito) o Peponil(l)a (in Dione Cassio)⁹. S'aggiunga che Plutarco fornisce un particolare non richiesto: il nome Empona "in greco si potrebbe tradurre Eroina". Ovviamente l'informazione viene da Sabino jr, perché con ogni probabilità né Plutarco né altri in Grecia conoscevano la lingua celtica. Certo, non è detto che la traduzione sia giusta (perché non è sicuro che Sabino conoscesse bene il greco), ma certamente ci porta nell'ambito della dea celtica Epona, dea dei cavalli e della caccia¹⁰.

In secondo luogo, se ne può inferire che nel 79 i due gemelli non furono "condannati" (come racconta Dione), ma furono allevati da qualcuno a Roma e, una volta cresciuti, furono avviati al servizio militare: del resto era usuale che i Celti alleati dei Romani fornissero un certo numero di soldati ausiliarii all'esercito romano¹¹. Dopo un certo tempo, uno dei due gemelli (quello di cui non conosciamo il nome) "cadde" in servizio in Egitto: l'altro (Sabino) probabilmente era con lui e, scosso per la morte del fratello, si congedò.

In alternativa, forse era altrove ma, quando seppe della morte del fratello, si recò in Egitto per cercare di recuperarne la salma. In un caso e nell'altro, è probabile che Sabino jr fosse sulla via del ritorno in patria quando si fermò a Delfi, per consultare l'oracolo o per... turismo, e fu ospitato da Plutarco a casa sua.

Naturalmente c'è da chiedersi in che anno questo possa essere accaduto. I due gemelli erano nati presumibilmente negli anni 72-73: è quindi probabile che la vicenda egiziana sia avvenuta dopo la morte di Domiziano. Secondo Conrad Cichorius¹², l'espressione plutarchea $\pi\epsilon\text{-}\sigma\omega\nu\ \acute{\epsilon}\tau\epsilon\lambda\epsilon\acute{\upsilon}\tau\eta\sigma\epsilon$ indica un caduto in guerra e l'unico fatto bellico in-

⁹ Invece la tradizione moderna ha in genere accettato il nome riportato da Tacito. Nel Settecento la storia fu ripresa in lavori teatrali e musicali di modello metastasiano: il melodramma *Epponina*, musica di Giuseppe Giordani su libretto di Pietro Giovannini, fu rappresentato a Firenze nel 1779; due anni dopo lo stesso libretto, musicato da Giuseppe Sarti, andò in scena a Venezia col titolo *Giulio Sabino*.

¹⁰ Cf. Brenk in Pérez Jiménez - Titchener 2005, 100-106; Görgemanns 2006, p. 186, nota 438.

¹¹ Anche i Batavi, battuti da Petilio Ceriale, ebbero la pace (e tornarono ad essere alleati dei Romani) con l'obbligo di fornire un certo numero di soldati.

¹² Cichorius 1922 (= 1961), 406-411.

tervenuto in Egitto in quel periodo è la rivolta ebraica che insanguinò Alessandria e la Cirenaica degli anni 116 e 117. Accettando questa interpretazione, si arriverebbe a concludere che l'*Erotikos* fu composto da Plutarco negli ultimi anni della sua vita (o addirittura, come ipotizza Cichorius, che ci abbia messo mano anche il figlio Autobulo, dopo la morte del padre).

Konrad Ziegler¹³ si mostrò molto scettico in proposito, perché non occorre certo una guerra per avere un soldato caduto: basta una qualsiasi scaramuccia, un attentato o un incidente, in qualsiasi momento – ieri come oggi, purtroppo –. Analoghe considerazioni ha proposto Jones¹⁴. Görgemanns, nel suo ampio e recente commento, presenta il problema, ma lo lascia aperto, senza prendere posizione¹⁵.

Alle considerazioni di Ziegler, che mi sembrano tuttora validissime, io aggiungerei che sui fatti storici di questo periodo noi siamo poco informati, perché la parte relativa del testo di Dione Cassio è andata perduta e ne abbiamo solo i brevissimi estratti fatti da Xifilino. Notizie sulla storia di quegli anni però stanno emergendo via via dai ritrovamenti papiracei e dalle scoperte archeologiche. In particolare, a me sembra che oggi s'impongano alla nostra attenzione almeno due considerazioni nuove di carattere storico:

1. Nell'anno 104 ci furono disordini e scontri gravi in Alessandria tra Greci ed Ebrei: così rilevanti che ne fu informato anche l'imperatore Traiano, benché fosse lontano, impegnato nei Balcani nella (seconda) guerra dacica. Ciò risulta chiaramente da un papiro, ora incluso nel *Corpus Papyrorum Judaicarum* (CPJ II 158), un 'verbale' dell'anno 115 (strettamente connesso con CPJ II 435, scritto esattamente il 14 ottobre 115)¹⁶, in cui si parla di scontri violenti tra Greci e Giudei avvenuti ad Alessandria negli anni 113-115, ma proprio all'inizio (158a, col. I, 11-13) si afferma che all'imperatore Traiano (non Adriano, come si era tentato di leggere¹⁷) era giunta notizia di "scontri siffatti" già pri-

¹³ Ziegler 1965, 100-101.

¹⁴ Jones 1966, 61-74 (in particolare 66 e 72).

¹⁵ Görgemanns 2006, p. 187.

¹⁶ Come ha dimostrato M. Pucci 1983, 99-103 (vd. in particolare note 17 e 25); cf. anche Pucci 1984, 1119; e Pucci Ben Ze'ev 2004, 34.

¹⁷ Vd. il commento del CPJ (vol. II, ed. by V. A. Tcherikover - A. Fuks, Cambridge Ma 1960, 87-98). La lettura del nome Traiano è stata confermata dal papirologo milanese Claudio Gallazzi: vd. Pucci 1983, p. 100, nota 1.

ma, mentre era impegnato “nella guerra dacica”, cioè nel 104 (a meno che non si preferisca pensare addirittura alla prima guerra dacica, combattuta negli anni 101-102). È dunque possibile che il gemello di Sabino jr. sia caduto ad Alessandria, nel tentativo di sedare i disordini greco-ebraici dell’anno 104.

2. C’è però anche un’altra possibilità. Nel 105 – certamente per ordine di Traiano – (almeno) una delle legioni romane di servizio in Egitto (molto probabilmente la *legio III Cyrenaica*) fu impiegata per occupare il regno di Nabatea (che si estendeva dal Sinai fino a Petra e a Bostra, la capitale)¹⁸. Non fu una guerra vera e propria: il regno di Nabatea era già uno stato alleato dei Romani (anche nella guerra Giudaica del 70 d.C.). Semplicemente, quando si seppe che il vecchio re Rabbel II (salito al trono proprio nel 70) era ormai prossimo alla fine, la legione egiziana ricevette l’ordine di varcare il confine del Sinai e avanzò senza incontrare troppe resistenze fino a Petra, mentre il legato romano Aulo Cornelio Palma, scendendo dalla Siria con la *legio VI Ferrata*, s’insediò a Bostra (poi Bosra). Rabbel II morì nel 106 e non ebbe successore, benché avesse un figlio, di nome Obodas¹⁹.

Su quei fatti noi abbiamo pochissime notizie dagli storici, perché di Dione Cassio, che è la nostra fonte principale per quegli anni, sono conservati solo gli *excerpta* fatti da Xifilino²⁰. La notizia è riportata brevemente anche da Ammiano Marcellino e pochi altri²¹. Abbiamo però fonti papiracee, epigrafiche e archeologiche (anche se spesso sono di difficile interpretazione).

L’annessione della Nabatea all’impero romano veniva datata al 105 in base al *Chronicon Paschale*²²; ma Bowersock ha dimostrato che l’anno dell’annessione, sostanzialmente pacifica, fu il 106 (fu completata precisamente il 22 marzo 106, inizio della cosiddetta “era della

¹⁸ In proposito vd. soprattutto Bowersock 1983, 76-89, in particolare 79-82; cf. Millar 1993, 92-97 (in part. 93-94).

¹⁹ Cf. Bowersock 1983, 80.

²⁰ D.C. 68.14.5: Κατὰ τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον καὶ Πάλμας τῆς Συρίας ἄρχων τὴν Ἀραβίαν τὴν πρὸς τῇ Πέτρῃ ἐχειρώσατο καὶ Ῥωμαίων ὑπήκοον ἐποιήσατο.

²¹ Amm. 14.8.13: *Arabia [...] hanc, provinciae imposito nomine, rectoreque attributo, obtemperare legibus nostris Traianus compulit imperator.* Cf. Eutr. 8.2; Fest. 14.3; Eus. *Chron.* A. 2118.

²² *Chron. Pasch.* 472: ὑπατεία Κανδίδου καὶ Κουαδράτου... Πετραῖοι καὶ Βοστρηνοὶ ἐντεῦθεν τοὺς ἑαυτῶν χρόνους ἀριθμοῦσι. Cf. in proposito Negev 1978, 640-642.

provincia” o “era di Bostra”)²³. Ritengo però probabile che Traiano non abbia aspettato la morte di Rabbel II per occupare il suo regno: a mio avviso l’avanzata dei Romani partì prima e forse il vecchio re ordinò ben presto di non fare resistenza armata alle truppe romane. La provincia romana fu chiamata *Arabia Petraea* e l’onore di quella “acquisizione”²⁴ andò a Cornelio Palma; ma governatore della nuova provincia fu poi C. Claudio Severo, già comandante della *III legio Cyrenaica*²⁵. In effetti, anche una parte delle truppe provenienti dall’Egitto raggiunse Bostra, come racconta una famosissima lettera, a noi pervenuta, scritta da un soldato egiziano a suo padre nel marzo del 107.²⁶ In considerazione di questi fatti, è possibile che il fratello di Sabino sia stato uno dei pochi soldati caduti sul fronte del Sinai nell’ambito di questa campagna militare, che certamente provocò “some military skirmishes, but no major conflict”, come ha scritto Bowersock²⁷.

Alla luce di queste due ipotesi, a me sembra che la visita di Sabino a Delfi si possa collocare facilmente negli anni 106 o 107. Siccome il testo plutarco dice che la visita è avvenuta “recentemente”, il dialogo tra Autobulo e i suoi amici che fa da cornice nell’*Erotikos* è dunque ambientato supergiù nel 108: e la composizione dell’opera si può collocare agevolmente negli anni 110-112, quando Plutarco (nato a mio avviso nel 47²⁸) aveva 63-65 anni.

C’è però da considerare un altro problema grave che da sempre turba i lettori dell’*Erotikos*. Come conseguenza del racconto della storia di Empona, il dialogo della cornice – tra Autobulo, Flaviano ed altri – va collocato in epoca successiva alla morte di Domiziano (forse, come ho appena argomentato, attorno al 108), ma per quasi tutto il dialogo Autobulo racconta i discorsi che suo padre Plutarco aveva fatto con i

²³ Vd. specificamente Bowersock 1970, 39, e 1971, 219-242.

²⁴ L’annessione fu ‘celebrata’ nel 111, quando fu completata la *Via Nova Traiana* da Bosra ad Aqaba, con l’emissione di una moneta recante la scritta *Arabia adquisita* (non *capta*). Cf. Bowersock 1983, 80.

²⁵ Cf. Bowersock 1970, 41; Griffin 2000², 123.

²⁶ Cf. Millar 1993, 93-94.

²⁷ Bowersock, 1983, 81.

²⁸ Com’è noto, la sua nascita viene fissata sulla base di un passo del *De E apud Delphos* (cap. 1, 385B) in cui Plutarco ricorda di aver sentito parlare a Delfi Ammonio ed altri all’epoca della visita di Nerone (anno 66/67).

suoi amici quando, appena sposato, si recò con la moglie a Tespie al tempio di Eros per la cerimonia del ringraziamento e poi al santuario delle Muse sull'Elicona. Ebbene, siccome Plutarco si sposò attorno all'anno 70, non è cronologicamente possibile che abbia raccontato ai suoi amici la storia di Empona, che si sviluppa tutta negli anni successivi. Di fronte a questo clamoroso anacronismo²⁹, la critica plutarchea ha raggiunto in passato vertici di sofismi veramente straordinari: per Ziegler³⁰, “il passo dimostra soltanto quanto poco Plutarco si preoccupasse di conciliare le conversazioni dei personaggi dei suoi dialoghi col tempo in cui il dialogo si immagina avvenuto, e di evitare così degli anacronismi”; per Flacelière³¹, si tratterebbe di un voluto e sapiente artificio letterario; invece secondo Ingenkamp³², per non pensare a “Alterdemenz” dell'autore, occorre attribuire il... pasticcio ad Autobulo, che avrebbe messo insieme malamente una serie di *hypomnemata* scritti da suo padre. Su posizioni analoghe si è espresso recentemente Brenk³³ (come del resto aveva già fatto Cichorius)³⁴.

Io non ho mai accettato simili sofismi da salotto letterario ed ho sempre pensato che la storia di Empona nell'*Erotikos* sia raccontata da Autobulo a Flaviano, e non da Plutarco neo-sposo nel viaggio di ritorno dall'Elicona a Tespie. E ora credo di aver trovato la spiegazione testuale.

Notoriamente l'*Erotikos* è tramandato da due soli manoscritti parigini: il codice E (Par. gr. 1672), il più grosso e completo dei manoscritti plutarchei, databile agli anni 1350-1380,³⁵ e il codice B (Par. gr. 1675), copiato intorno al 1430 da Isidoro di Kiev, che di E è una copia parziale (diretta o indiretta³⁶), ma presenta qualche interesse perché

²⁹ Evidenziato anche da Görgemanns 2006, 6-7 (nella nota 11 ricorda anche le prese di posizione più vecchie, che oggi si possono considerare superate).

³⁰ Ziegler 1965, 101-102.

³¹ Flacelière 1980, 10-11.

³² Ingenkamp 2006, 185-186.

³³ Brenk, in Pace - Volpe Cacciatore 2013, 93-102 (in part. 99 ss.).

³⁴ Cichorius 1922, 410-411.

³⁵ Non all'epoca di Planude (attorno all'anno 1302), come ripete qualcuno, ma almeno 50 anni dopo: vd. Wilson 1975, 95-97; cf. Irigoien 1987, p. cclxxiv ss.; Görgemanns 2006, p. 36.

³⁶ La questione è stata molto dibattuta, ma la dimostrazione è stata fornita da Flacelière 1952 (e confermata dallo stesso Flacelière: 1980, 39-45): cf. Irigoien 1987, p. cclxxvi; Ingenkamp 2006, 182. Troppo sfumata e conciliante in proposito la posizione di Barigazzi 1986, 245 e quella di Görgemanns 2006, 36-37. Trattazione approfondita

offre qua e là delle varianti dovute probabilmente al dotto copista. Purtroppo il testo tràdito è segnato da errori e lacune varie, spesso non segnalate nelle edizioni correnti. Il cap. 24, malgrado sia funestato da alcune noiose lacune³⁷, ci presenta la fine del discorso di Plutarco (poco dopo le sue nozze) che, per semplicità e chiarezza, riporto nella traduzione di G. Pisani³⁸:

<L'amore per le donne oneste, invece, non> solo non è soggetto a <nessun autunno> e fiorisce tra i <capelli bianchi> e le rughe, ma resta costante fino alla morte e alla tomba. Si possono enumerare poche coppie con ragazzi, e migliaia invece con donne, che abbiano conservato fino all'ultimo, con fedeltà e dedizione reciproca, un'unione assolutamente fedele; e in proposito vi voglio raccontare uno dei casi avvenuti ai nostri tempi sotto Cesare Vespasiano. (770C)

A me sembra evidente che il discorso di Plutarco finisce con le parole “un'unione assolutamente fedele” e dopo va messo punto. Quanto segue – cioè l'ultima riga del cap. 24 – in tutte le edizioni in greco appare così:

βούλομαι δ' ἔν τι τῶν καθ' ἡμᾶς ἐπὶ Καίσαρος Ουεσπασιανοῦ γεγονότων διελθεῖν.

Se guardiamo però l'apparato di una edizione critica (in particolare quella *maior* di Bernardakis³⁹ o la teubneriana di Hubert), scopriamo

(ma che lascia aperta la questione) in Manfredini 1976, 453-485; tutta la bibliografia in Martinelli Tempesta 2010, 5-68 (in part. p. 27 n. 58).

³⁷ Se si guarda un'edizione critica (di Bernardakis, Hubert, Helmbold o Flacelière) si rileva che nel periodo precedente (770C), che presenta una citazione da Euripide (“dei belli anche l'autunno è bello”), il predicato καλόν nei codici non c'è, ed è una integrazione necessaria. La frase che segue, che sopra ho riportato in traduzione, nell'edizione di Hubert 1938 = 1971 è a testo così: * * ἐκδέχεται μόνον ... οὐδὲν † πολιῶσα ἀκμάζων καὶ ῥυτίσιν. Dall'apparato si apprende che prima di ἐκδέχεται ci deve essere una grossa lacuna, già indicata dal Reiske, probabilmente di una riga (variamente integrata da Salmasius, Bernardakis, Flacelière e altri); dopo μόνον il codice E non indica nessuna lacuna, mentre il codice B (che ne deriva) segna invece una lacuna di 13 lettere: evidentemente il copista di B ha capito che manca qualcosa. Nella sua edizione, Görgemanns corregge μόνον in μὲν οὖν e poi integra un'intera riga: ma lo rivela solo a p. 41, mentre nel testo, come nella traduzione, non compare nessun segno diacritico, né alcuna indicazione: una scelta editoriale veramente discutibile. S'aggiunga che le parole οὐδὲν πολιῶσα sono state corrette in οὐδ' ἔν πολιῶσι già da Salmasius e Wyttenbach (e la correzione è in genere accettata, anche da Görgemanns).

³⁸ In Lelli - Pisani 2017, 1477.

³⁹ Pubblicata da P. D. Bernardakis e H. G. Ingenkamp (2011), IV, p. 459.

che il codice E dà βούλομαι ἔν τι τῶν καθ' ἡμᾶς, senza il δ', che si legge invece in B. Ovvero, come in altri casi, il copista (dotto) di B (o un dotto prima di lui) si è accorto che mancava qualcosa e ha inserito la congiunzione, 'congiungendo' le proposizioni. In realtà – a mio avviso – le due frasi non vanno unite, ma nettamente staccate. Chi dice βούλομαι ἔν τι τῶν καθ' ἡμᾶς ἐπὶ Καίσαρος Ουεσπασιανοῦ γεγονότων διελθεῖν non può essere Plutarco a Tespie, per evidenza cronologica palmare: chi lo dice è suo figlio Autobulo. Pertanto, ciò che mancava (e manca) non è la congiunzione δέ 'dopo' βούλομαι, ma (almeno) due righe intere 'prima', che sono state saltate dal copista di E. Secondo me, il resoconto del discorso di Plutarco a Tespie termina con le parole "un'unione assolutamente fedele", e lì vanno chiuse le virgolette. A seguire Autobulo aggiungeva qualcosa come:

<Il babbo ne citava allora molti esempi dei tempi antichi: io invece, caro Flaviano, ne voglio ora aggiungere per voi un altro e vi> voglio raccontare uno dei casi avvenuti ai tempi nostri sotto Cesare Vespasiano.

In greco antico poteva essere, *e.g.*, qualcosa di questo tipo:

<Πολλὰ μὲν οὖν τότε διήρχετ' αὐτοῖς ὁ πατήρ παραδείγματα τῶν παρεληλυθότων χρόνων· ἐγὼ δέ, ὦ ἄριστε Φλαουιανέ, πρὸς ὑμᾶς νῦν> βούλομαι ἔν τι τῶν καθ' ἡμᾶς ἐπὶ Καίσαρος Ουεσπασιανοῦ γεγονότων διελθεῖν.

In questo modo, il cap. 25 viene ad essere una sorta di aggiunta messa sulla bocca di Autobulo, una pagina narrativa che riprende il dialogo iniziale con Flaviano, ambientato narratologicamente negli anni 107-108, e non c'è nessun anacronismo.

Va da sé che nel cap. 26, brevissimo e ultimo, Autobulo ritorna invece al racconto del padre (771D):

Ἐνταῦθα μὲν ὁ πατήρ ἔφη τὸν περὶ Ἔρωτος αὐτοῖς τελευτῆσαι λόγον, τῶν Θεσπιῶν ἐγγυὲς οὖσιν

("Là, raccontava il babbo, si concluse il loro discorso su Eros, poiché erano ormai vicini a Tespie").

È chiaro che l'avverbio iniziale ἐνταῦθα si rapporta al verbo dell'oggettiva (e non ad ἔφη) e serve a spostare di colpo la localizzazione della scena narrativa: chiude la pagina 'personale' del cap. 25 e riporta in primo piano il racconto di suo padre⁴⁰. Non per caso il narratore deve

⁴⁰ L'avverbio ἐνταῦθα, composto di ἔνθα + αὐτά, chiaramente non fa più riferimento alla storia di Empona, nemmeno come tempo: donde la necessità di esprimere

ripetere ancora una volta il soggetto e il verbo narrativo (ὁ πατήρ ἔφη), il tema del racconto (terminò loro il discorso su Eros) e il luogo della scena (erano ormai vicini a Tespie). Certo il passaggio è rapido e brusco, ma evidentemente l'autore vuole terminare con pochissime parole la narrazione del viaggio e della vicenda, che si conclude per il meglio in appena 10 righe: così breve è l'intero cap. 26, finale dell'opera. La figura di Empona resta così l'ultimo splendido ritratto nella galleria plutarchea delle grandi donne proposte come esempio di amore coniugale e dedizione estrema.

Un'ultima considerazione. Certamente Plutarco ha scelto di far raccontare i suoi dialoghi sull'amore al figlio Autobulo per seguire la tradizione di Platone, prendendo a modello gli esempi famosi del *Fedro* e del *Simposio*: ma è chiaro che, una volta messo in primo piano il figlio, lo ha anche utilizzato al meglio, dal punto di vista cronologico, per inserire proprio alla fine il racconto della storia esemplare di Empona, narrata con chiara commozione e conclusa con un clamoroso attacco a Vespasiano: scritto, ovviamente, dopo la morte di Domiziano, con ogni probabilità nell'età di Traiano. Ma – evidentemente – la storia di Empona e l'attacco a Vespasiano erano due pagine importanti per Plutarco, tanto da porle in evidenza con notevole animosità proprio nel finale della sua opera.

Se si guarda la creazione di Adamo nella volta della Cappella Sistina – in qualsiasi fotografia, anche su Internet –, si possono notare tre crepe verticali di una certa importanza e, più sotto, diverse altre minori: ciò non impedisce però di ammirare la straordinaria bellezza dell'opera e di cogliere la grandezza di Michelangelo. Io ho riletto di recente l'intero *Erotikos* di Plutarco ed ho profondamente apprezzato la sua straordinaria bellezza, perfettamente godibile malgrado le piccole e grandi lacune del testo, e la grandezza della sua struttura, che appare complessa, geniale e armoniosa, oltre che portatrice di pensiero fortemente innovatore. È vero che la grande lacuna centrale e le varie lacune minori danno qualche noia nella lettura: ma che il testo tradito possa essere un insieme di schede plutarchee assemblate dal figlio, mi sembra davvero improponibile. Forse è solo una provocazione, e fa sorridere.

ex novo soggetto, verbo e complementi che illustrino il collegamento col viaggio verso Tespie di Plutarco e i suoi amici.